

genio che segnarono effettivi avanzamenti negli studi e nella vita civile. Il fascismo la limitò come poteva, facendosi menare come cieco in qua e in là da gente che si valeva del candore della sua innocenza (dico candore e innocenza nel campo degli studii) per i propri fini o i propri capricci.

B. C.

CARLO CAPPELLO — *G. B. Vico e il processo contro gli «ateisti» napoletani (1688-92)* (estratto dal *Salesianum* di Torino, anno VIII (1947), nn. 3 e 4, pp. 326-42).

Contro le conclusioni del Croce, del Corsano e mie, l'autore afferma che il Vico non ebbe nulla da vedere col movimento libertinistico o «ateistico» determinatosi tra la gioventù studiosa napoletana negli ultimi due decenni del Seicento; — che gli *Affetti d'un disperato* (1693) non hanno alcun riferimento autobiografico: da che dovrebbe desumersi che fossero una semplice esercitazione letteraria a freddo; — che, come la salamandra pur nella fiamma resta incombusta, così neppure della più piccola macchia di anticurialismo si sarebbe bruttato l'allora giovane filosofo napoletano lungo i non pochi anni nei quali frequentò la casa del suo amoroso protettore, nonchè fiero anticurialista, Niccolò Caravita; ecc. ecc. ecc.; — e, insomma, che, sia giovane sia vecchio, tanto nella vita privata quanto negli scritti, il Vico fu il figlio più devoto, più rispettoso, più obbediente della Chiesa cattolica e, pertanto, tra i pensatori presenti passati e futuri, il campione più strenuo dei dogmi di questa.

Non m'indugero a confutare codeste insipide falsità che da centovent'anni a questa parte — cioè da quando s'è cominciato a comprendere che il Vico era un uomo di genio — si tenta di sostenere, in difformità dalle conclusioni dei tanto più acuti critici cattolici settecenteschi della *Scienza nuova* — da preti, frati e loro adepti. Chi desideri ragguagli sullo stato vero della questione voglia leggere una postilla aggiunta dal Croce alla recente quarta edizione della sua *Filosofia di Giambattista Vico* (pp. 312-17) e anche uno dei «medaglioni» illustrativi accodati alla del pari recente mia riedizione dell'*Autobiografia vichiana* pubblicata dal Bompiani di Milano (pp. 209-18). Osserverò soltanto due cose.

I. — Il titolo originario degli *Affetti d'un disperato* non era già, secondo asserisce il Cappello, *Affetti d'un malinconico*, ma proprio *Affetti d'un disperato* (si veda il facsimile del frontespizio dell'edizione originale, riprodotto da me in fototipia a p. 185 della citata riedizione dell'*Autobiografia*). Colui che cambiò romanticamente quegli *Affetti d'un disperato* in *Affetti d'un malinconico* — e fors'anche per iscrupoli religiosi, — fu il benemerito marchese di Villarosa. D'altra parte, se quella poesia fosse l'innocente esercitazione letteraria a freddo che asserisce il Cappello, non

s'intende perchè il Vico si guardasse studiosamente dal farne la più piccola menzione nell'*Autobiografia*, nella quale è pure ricordata con compiacimento la quasi coeva (ma, sotto l'aspetto poetico, troppo inferiore) canzone in morte di Antonio Carafa.

2. — Che, sotto l'efficacia del Caravita, il Vico giovane assumesse, verso l'anticurialismo, un atteggiamento di adesione o, quanto meno, di simpatia, credei, nella mia *Giovinezza di G. B. Vico* (pp. 174-75) di potere, se non proprio asserire, se non altro dichiarare assai probabile. Senonchè a convertire la probabilità in certezza m'inducono ora quattro passi della *Principum neapolitanorum coniuratio*, scritta nel 1703, cioè appunto nel tempo nel quale l'autore frequentava assiduamente casa Caravita (cfr. Vico, *Opere*, ediz. Nicolini, VI, pp. 313, 314, 359, 361). Nel primo passo il Vico non esita a porre tra gli «homines quibus et stare et ruere republicas iuxta est» i moltissimi monaci («quamplurimi coenobitae») «qui in urbe (a Napoli) frequentissimi opibus affluunt». Perchè mai costoro avversavano con tanta acrimonia casa di Borbone, cioè una efficacia francese sul Regno di Napoli? Perchè conoscevano bene che i monaci francesi, «in literas prorsus alias intenti», conducevano, a differenza degl'ingardi frati napoletani, «contracte et dure vitam» e veneravano i «templa castitate magis quam sumptuoso artis et auri cultu»: ragion per cui temevano d'essere costretti anch'essi a una così rigorosa osservanza delle regole monastiche. Pertanto, divenuti sediziosi, «imam plebem pertentant quod novo Philippi regno, nihil vectigalia relaxata, annona nihilo vilior prostet»; «reos eorumque necessarios incitant, eorum dolendo vices quod novum regem iustum, non item clementem senserint»; e, come se non bastasse sommuovere il popolino con codeste prospettive del nessuno alleggerimento di gabelle, della nessuna diminuzione nel prezzo del pane e del nessun indulto ai condannati, «emeritos stimulant ac veteranos tristibus coniecturis». Nel secondo passo si deplora con parole quanto mai acri la campagna disfattistica intrapresa dai «seditiosa ingenia, et ut plurimum coenobitarum», non appena il principe Eugenio di Savoia scese in Italia alla testa d'un esercito cesareo. In terzo luogo, dopo avere riferito che, domata l'insurrezione, il vicerè Medinaceli sfrattò circa duecento tra i frati che la avevano fomentata, il filosofo napoletano manifesta implicitamente il desiderio anticurialistico che se ne fossero cacciati molti di più («modestus prae copia numerus»). E, per ultimo, nell'accennare ai libelli famosi diffusi per tutta Napoli contro l'anzidetto Medinaceli, il futuro autore della *Scienza nuova* soggiunge non solo che «omnium stylus coenobitarum indicabat manum», ma altresì che l'essere riuscito invisato a gente simile ridondò, in ultima analisi, a gloria di quel vicerè («unde gloria viro parta in eo rerum statu eiusmodi hominum generi gravem esse»). Nella letteratura anticurialistica napoletana del tempo parole così gravi contro i frati non s'incontreranno se non, vent'anni dopo, nell'*Istoria civile del Regno di Napoli* di Pietro Giannone

(1723): di quel Giannone pel quale, secondo una testimonianza del padre Gerardo de Angelis, il Vico giovane (a differenza, forse, del Vico vecchio) nutriva ammirazione non inferiore a quella destata in lui dal Caravita (1).

FAUSTO NICOLINI

ANTONIO GRAMSCI — *Lettere dal carcere*. — Torino, Einaudi, 1947 (8°, p. 260).

Dell'opera del Gramsci nella formazione di un partito comunista italiano altri potrà parlare con l'informazione e con l'esperienza che io non ho in questa parte. Ma il libro che ora si pubblica delle sue lettere appartiene anche a chi è di altro od opposto partito politico, e gli appartiene per duplice ragione: per la reverenza e l'affetto che si provano per tutti coloro che tennero alta la dignità dell'uomo e accettarono pericoli e persecuzioni e sofferenze e morte per un ideale, che è ciò che Antonio Gramsci fece con forza, serenità e semplicità, talchè queste sue lettere dal carcere suscitano orrore e interiore rivolta contro il regime odioso che lo oppresse e soppresse; — e perchè come uomo di pensiero egli fu dei nostri, di quelli che nei primi decenni del secolo in Italia attesero a formarsi una mente filosofica e storica adeguata ai problemi del presente, tra i quali anch'io mi trovai come anziano verso i più giovani. E rivedo qui i frutti di quegli anni: il rinnovato concetto della filosofia nella sua tradizione speculativa e dialettica e non già positivista e classificatoria, l'ampia visione della storia, l'unione dell'erudizione col filosofare, il senso vivissimo della poesia e dell'arte nel loro carattere originale, e con ciò la via aperta a riconoscere nella loro positività e autonomia

---

(1) Dopo l'opuscolo qui recensito è venuto a luce un grosso e laborioso volume di FRANCO AMERIO, *Introduzione allo studio di G. B. V.* (Torino, Soc. ed. inter., 1947, pp. VIII-558), la cui critica, per altro, alla interpretazione filosofica, che si assomma nell'opera del Croce, del filosofico pensiero vichiano, vale come se a quella interpretazione venisse opposta la recita di un brano del catechismo. Cosa certamente rispettabile, ma che non pertiene alla scienza. Resta poi sempre la curiosità di sapere perchè mai il giudizio dei dotti critici cattolici del sette e dell'ottocento (Romano, Finetti, Rogadeo, Colangelo e, più esplicito e tagliente di tutti, Cesare Balbo) sul Vico e sulla non cattolicità e anzi non cristianità dell'opera sua, sia stato abbandonato senza confutarlo e sostituito da un giudizio diametralmente opposto. E resta una curiosità più piccola: perchè si taccia di quanto è stato documentariamente assodato intorno alla gioventù del Vico, al suo lucrezianismo, ai concetti e alle parole che affiorarono nel processo degli ateiisti napoletani e ricompaiono nella *Scienza nuova*, e altresì dei posteriori suoi rapporti con l'amico revisore ecclesiastico Torno, e alla protezione che trovò in lui, e degli accorcimenti che questi introdusse e che il Vico tolse poi alla chetichella nell'ultima edizione, quando ebbe diverso e più distratto revisore. Ma filologia e filosofia sono del pari nemiche agli odierni scrittori confessionali; e codesto almeno non è vichiano (F. N.).